nisce e prende forma definitiva il suo (tormentato) orizzonte poetico ».

Il recupero della pala affronta non solo lo stridente contrasto fra il prima e il poi (documentato al Ricchieri da un minuzioso corredo fotografico, che scandisce i vari momenti del ripristino ed il progredire della riacquisita leggibilità del dipinto), ma l'urgenza d'estendere quest'opera di recupero a tante altre maltrattate testimonianze della pittura friulana, compresi i nomi piú rappresentativi della bottega del maestro, dall'Amalteo in giú.

Solo allora — e ci vorranno parecchi anni — si potrà porre sul tappeto con meditata consapevolezza il problema della mostra. È inutile reclamizzare una rassegna di tanto impegno, quando non s'è neppure tolta la « buccia » alla materia disponibile, quando ci si accorge che basta il restauro d'un brano di capitale importanza (appunto il San Gottardo) per far riaffiorare un inesauribile intreccio d'implicazioni filologiche (in polemica col Tiziano e in fase di rigetto rispetto la matrice giorgionesca), quando la matassa dei pordenoneschi, soprattutto per quel che riguarda certi vasti cicli di affreschi, è dura da districare.

Il direttore del civico museo queste difficoltà le conosce e mostra, con l'intelligente « complicità » del soprintendente Degani, di non lasciarsi scoraggiare: diamogli dunque tempo, lasciamolo operare senza l'assillo d'affrettate scadenze ed avremo davvero una mostra di livello internazionale.

Guardare al '74 o al '76 significherebbe soltanto sciupare un'occasione irripetibile per la nostra città e per questa generazione: se l'obbiettivo fallisse per la cultura pordenonese non vi sarebbero prove d'appello.

Alberto Cassini

METZ FABIO - GOI PAOLO, *Pittura del XVII-XVIII secolo,* San Vito al Tagliamento, Ellerani, 1972.

È l'ultima « fruttuosa carrellata » — come la definisce monsignor Corazza nella nota introduttiva — di questi due impenitenti ricercatori, che continuano a porre le toppe a numerose lacune della nostra storiografia pittorica, attingendo sempre e soltanto alle fonti documentarie.

Lo stile è nervoso ed asciutto e non lascia spazio a quelle sbrigliate sortite con le quali, tanto spesso, nel campo labile delle attribuzioni, oggidí s'azzarda, s'insinua o si deduce, senz'alcun solido appiglio.

Il pretesto per la pubblicazione è stato offerto dall'anniversario della dedicazione del duomo; ma l'accurato vaglio dei dati e delle testimonianze e l'analisi sottile dei singoli brani ci dicono che quello di Goi e Metz per il patrimonio figurativo del Sanvitese (ed in genere del Friuli Occidentale) è un antico amore. Neppur mal ricambiato se si pensa che dalla loro ricerca affioran a tutto sbalzo personaggi di primordine: da Palma il Giovane che lasciò una traccia della propria inesauribile vena in Santa Maria di Spilimbergo, ora definitivamente assegnata, su basi d'archivio, all'ultimo periodo dell'operosità del maestro (1622), al Peranda (presente con due lunettoni impacciati e scomposti a Cordovado), a Nicolò Bambini, figura controversa e discussa della cui rivalutazione stilistica s'è fatto recentemente paladino il Rizzi.

Tappe significative del suo itinerario friulano si colgono a Fossalta, con due pale della parrocchiale, la cui scontata iconografia di maniera trova riscatto nell'impiego d'una vasta e succosa gamma coloristica, a San Vito nella chiesa del Monastero, con una *Visitazione* dal tessuto disegnativo equilibrato e composto ed infine ad Orcenico Inferiore, con una ripetizione, meno fluida e smagliante, della pala precedente.

Con un salto qualitativo e di gusto torniamo a San Vito nel Monastero della Visitazione con una significativa tela di Bartolomeo Litterini (il terzo dopo il padre e la sorella Caterina d'un'autentica dinastia di pittori) ed infine nel duomo, ove fan spicco due belle opere del bellunese Gaspare Diziani. Un'altra testimonianza dell'attività di questo artista, sinora inedita, è costituita dalla pala della *Visitazione* a Prodolone: singolare ripetizione del miglior repertorio dizianesco, con aguzzi profili di vecchi pensosi, un comparto architettonico ben scandito ed una tavolozza esuberante e festosa.

Gli autori indugiano infine su un pittorastro ambizioso e provinciale, don Gian Battista Tosolini, che — per nostra fortuna con scarso successo — tenne scuola e bottega a Venezia e a Udine.

L'arte nostrana ha corso un rischio grosso, perché fra i suoi allievi gli riuscí persino d'arruolare il Politi, il quale, nonostante l'*impasse* d'un simile e desolante apprendistato, spiccò poi il volo per ben altri lidi.

Un cenno ad Agostino Pantaleoni, sanvitese, autodidatta, sornione e bigotto anche nella propria saltuaria produzione artistica, chiude quest'apprezzabile contributo alla pittura del Sei-Settecento in Friuli.

ALBERTO CASSINI

Il Cotonificio Cantoni nella storia dell'industria cotoniera italiana, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1972, pp. 316, con ill. e grafici.

Seguendo la bella e utile iniziativa di celebrare con delle monografie i centenari di fondazione delle nostre piú importanti Società, anche la Cantoni S. A. ha ricordato, in magnifica veste tipografica, la sua secolare attività sociale (1872-1972) nella storia dell'industria cotoniera italiana.

Per me, occupato prevalentemente a decifrare e consultare vecchie pergamene e polverose carte di secoli passati, quando l'economia, ad eccezione di quella commerciale era, si può dire, statica e basata sui prodotti agricoli, oscillanti solo a causa di buoni o cattivi fattori stagionali, è stato un vero godimento tuffarmi nel relativamente moderno sviluppo industriale e leggere l'elegantissima monografia che, in occasione del suo centenario il Cotonificio Cantoni ha fatto stampare dalla Tipografia Poliglotta Vaticana.

Avvenimenti storici, politici ed economici sono stati sempre, è vero, coordinate indispensabili e concomitanti dello sviluppo e progresso di ogni paese in ogni epoca, ma negli ultimi due secoli questi legami sono diventati piú stretti, interdipendenti e maggiormente condizionanti.

Se Pordenone è stata fin d'antico tempo una città piú fiorente di commerci ed industrie che prospera per l'agricoltura e le lavorazioni del rame, del ferro, delle ceramiche, della lana, della seta furono in auge, tuttavia il suo grande avvio industriale risale alla metà del XIX secolo, quando cioè sorsero i primi nostri cotonifici.

Attratta dall'esperienza tessile dei lanaioli e dei setaiuoli pordenonesi (una filanda meccanica per la seta, azionata dall'acqua corrente, era sorta fin dal 1762 ad opera di Pietro Bassani e dava lavoro a cento operai), dalle ottime disponibilità di energia idraulica, dai buoni collegamenti con gli scali d'importazione del cotone (Trieste e Venezia) che da essi proseguivano per via fluviale fino a Pordenone, dall'ampia possibilità di assorbimento del mercato veneto-friulano e dall'abbondanza di mano d'opera, la *Ditta Fratelli Beloz e Blanch* di Trieste il 6 febbraio 1840 chiese al Comune di comperare un terreno incolto nell'ampia e amena distesa del Noncello per costruirvi uno stabilimento di modeste proporzioni.

Mentre alcuni imprenditori svizzeri già nel primo ventennio del 1800 impiantarono a Napoli una lavorazione meccanica del cotone e al 1820 risale il primo complesso industriale di Eugenio Cantoni, ed anche in Sicilia Vincenzo Florio (1838) faceva altrettanto, il primo cotonificio pordenonese del 1840, poteva annoverarsi perciò fra quelli d'avanguardia.

La materia prima, cioè il cotone americano e poi egiziano, veniva specialmente dal porto franco di Trieste, infatti fin dal 1797 il barone Giuseppe Hammer-Purgstall, che fece un viaggio da Vienna a Trieste e Venezia (*Zeichnungen auf einer Reise von Wien über Triest nach Venedig und von da zurüch durch Tyrol und Salzburg,* Berlin, 1800, 2ª ed. Berlin 1821, Sander), scriveva: « L'unica cosa che si potrebbe temere con fondamento, sarebbe che Venezia fosse dichiarata portofranco, ma anche in questo caso Trieste può, se non viene forzatamente limitata, sostenere le sue posizioni, perché le grandi navi che qui entrano ed escono, a Venezia devono affrontare notevoli spese. Il ramo principale del commercio (di Trieste) col Levante *è il cotone,* che qui viene convogliato non soltanto dall'Europa, ma anche dall'Asia e dall'Africa, dalla stessa Salonicco e da Smirne. Il commercio con l'Egitto, invece, non si estende oltre Alessandria ».

Trasformatasi nel 1846 la Ditta Fratelli Beloz o Blanch in società anonima, ne ingrandiva lo stabilimento usufruendo quasi interamente quale forza motrice le acque del Noncello (100 cavalli) e insieme alla *Filatura di Torre,* cui venne annessa anche la *Tintoria,* vi stabiliva a Rorai Grande una *Tessitura di cotone* alimentata da una turbina che sfruttava la caduta del laghetto di Rorai Grande.

Queste manifatture davano lavoro nel 1846 a 500 operai e contava 1.200 fusi; producevano giornalmente 800 chilogrammi di filato, mentre i 40 operai ne tingevano in rosso giornalmente 160 chilogrammi.

La Tessitura di Rorai Grande, in origine di proprietà di altra società, andô distrutta nel 1860; ricostruita nel 1864, venne incorporata con la Filatura di Torre e cosí ebbe origine la *Società anonima di*